



KARL MARX (1818-1883)*

Cenni biografici

Karl Marx nasce a Treviri in Renania nel 1818. Di famiglia borghese ebrea, fu tuttavia educato alla religione protestante. Dopo un lungo fidanzamento si sposò con Jenny Von Westphalen nel 1843, anno in cui vide la luce il suo primo scritto, pubblicato postumo, dal titolo *Critica del diritto statale hegeliano*. Marx si laureò in filosofia, occupandosi principalmente di Hegel, dell'idealismo tedesco e del pensiero economico-politico classico nel suo insieme. Non tentò la carriera accademica, dedicandosi per lo più al giornalismo e all'attività teorico-politica legata al crescente movimento operaio europeo. Dopo aver conosciuto a Parigi nel 1842 Friedrich Engels, instaurò con lui un'amicizia e una collaborazione teorica che durò tutta la vita. Scrissero insieme l'*Ideologia tedesca* (1845), manoscritto di critica all'idealismo dei giovani hegeliani, al materialismo di Feuerbach e al socialismo-anarchismo tedesco. Nel 1847 pubblica *Miseria della filosofia*, un libello di critica al pensiero del socialista Proudhon. Nel 1848 pubblica con Engels il *Manifesto del partito comunista*, per la *Lega dei Giusti* trasformatasi allora in *Lega dei comunisti*. Da Parigi Marx venne più volte espulso per ragioni politiche, così anche da Bruxelles. Trasferitosi a Londra, morì nel 1883.

La sua opera maggiore, alla quale si dedicò per circa venti anni, è *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Pubblicato nel 1867 il primo volume, consta di altri due volumi pubblicati postumi da Engels e di tre volumi dedicati alla storia dell'economia politica classica o *Teorie sul plusvalore*.

La concezione materialistica della storia

La cosiddetta teoria marxiana del *materialismo storico* venne esposta da Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* come critica al metodo idealistico hegeliano, considerato come un procedimento mentale di indebita astrazione dalla realtà concreta ed empirica. Il metodo idealistico ricerca un'essenza comune nelle cose particolari e differenti tra loro, senza chiedersi perché sussistano le differenze. Il procedimento filosofico di astrazione speculativa mistifica la realtà concreta, secondo Marx, proiettandola in un aldilà solo logico-mentale. Marx riprende il modulo critico di inversione del soggetto nel predicato, con cui Feuerbach aveva già ampiamente criticato la dialettica hegeliana. Marx ed Engels riutilizzano questa critica, applicandola però alla realtà storico-sociale del mondo moderno. Poiché la moderna società è essenzialmente conflittuale e piena di contraddizioni, Marx ed Engels ritengono che sia un errore trasformare le contraddizioni *reali* in pure contraddizioni *logiche*. La realtà va cambiata e non semplicemente conosciuta. La *concezione materialista della storia*, è quella teoria storico-critica secondo la quale l'uomo è strutturalmente immerso in un determinato contesto storico-sociale, dove la *struttura* economica – la forma economica della riproduzione materiale – determina i legami con la natura e con gli altri uomini, riflettendosi anche nella vita culturale, la *sovrastruttura* sociale.

La struttura economica, e in special modo quella moderna della società borghese, presenta al suo interno una divisione antagonista fra classi: da una parte i capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione, e dall'altra i proletari, proprietari della sola prole. Questa divisione rappresenta per Marx una contraddizione *dialettica*, cioè un'opposizione che lega inscindibilmente il destino delle due classi in lotta. I capitalisti vogliono conservare la proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla quale escludono i proletari; questi ultimi, invece, insieme alla proprietà privata vogliono

* Questo lavoro è stato curato da Carla Maria Fabiani e Guglielmo Forges Davanzati.

eliminare il conflitto fra le classi (e, in ultima istanza, la forma nazionale di Stato). Nella prospettiva di Marx sarà la *rivoluzione*, messa in atto dai proletari, a sovvertire i rapporti di proprietà privata e ad eliminare l'antagonismo sociale fra le classi. A questo antagonismo sociale fra classi corrisponde un antagonismo economico tra «*forze produttive*» e «*rapporti di produzione*». Le forze produttive corrispondono alle effettive capacità economiche del lavoro, degli strumenti e della tecnica di produrre e accrescere la ricchezza collettiva della società; i rapporti di produzione corrispondono alla divisione in classi di quella stessa società: classi produttive e classi improduttive, classi proprietarie e classi non-proprietarie, borghesi e proletari. Secondo Marx, la crescita indefinita e inarrestabile delle forze produttive determinerà un sovvertimento automatico dei rapporti di produzione borghesi, basati sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, poiché questi ultimi, a un certo punto dell'evoluzione storica della società borghese, rappresenteranno un limite alla crescita economica della collettività, un limite da abbattere. La dialettica tra *forze* e *rapporti* di produzione è la base o *struttura* della società moderna, sulla quale si edifica la corrispondente *sovrastuttura* ideologica: il diritto, la politica, la cultura, la filosofia ecc. Alla rivoluzione strutturale della società, dovrà perciò corrispondere una rivoluzione ideologica: tutto l'assetto sociale verrà sovvertito dalle sue fondamenta, la divisione in classi scomparirà e con essa l'assetto politico moderno-borghese.

Merce, forma di valore e feticismo

La celebre teoria marxiana del “feticismo della merce” compare nel I libro del *Capitale*. Piani diversi si intersecano: critica dell'economia politica, sociologia, antropologia e filosofia. Marx prova a decodificare il linguaggio delle merci: dietro l'apparenza va in cerca l'essenza. Restituisce, con pretesa scientifica, la “misura” della società borghese, considerandola alla stregua di una “seconda natura”¹: ritenendo di aver scovato la specifica ideologia che si nasconde nelle maglie della riproduzione sociale di quel mondo. Il tema del *feticismo* percorre tutto il *Capitale*, ma qui si prende in esame solo il feticismo della merce. La *merce* come valore d'uso e prodotto di lavoro umano, è quel che è. Soddisfa bisogni umani, ricevendo qualità d'uso dalla materia che la costituisce, trasformata poi in vero e proprio *prodotto* d'uso dal lavoro utile dell'uomo. Dalla materia informe alla forma d'uso, attraverso la mediazione del *fare* produttivo, riprodotto a sua volta dal consumo, nel quale si raggiunge lo scopo fondamentale di soddisfazione del *bisogno* e nel quale si riproduce l'insieme dei bisogni umani, la catena entro la quale la merce come valore d'uso sorge e saldamente si mantiene. «Ma appena si presenta come *merce*, [...] si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. [...] Dunque, il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. E nemmeno sorge dal contenuto delle determinazioni *di valore* [...] è verità *fisiologica* [che i lavori produttivi] sono funzioni dell'organismo *umano* [...] sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc. *umani*. In secondo luogo [...] in nessuna situazione il *tempo* di lavoro che costa la produzione dei mezzi di sussistenza ha potuto non interessare gli uomini [...]» A ben vedere, un valore d'uso prodotto è materia formata e concrezione di dispendio di lavoro umano misurato nel tempo. Ma, dice Marx, appena gli uomini lavorano l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma *sociale*, oltre a quella materiale. La società essendo innanzitutto divisione comune del lavoro. Il lavoro riproduce gli uomini non solo come *uomini*, ma anche come figure sociali in relazione determinata fra loro. Determinata appunto dalla forma sociale che assume il prodotto del loro lavoro: in questo caso, la forma sociale di *merce*, unità di valore d'uso e di valore di scambio. Prodotto utile di lavoro in vista dell'equivalente scambio con altri prodotti. Lavori diversi si concretizzano in prodotti diversi scambiati sulla base della medesima misura di valore: il *tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione*.

Ma allora, si chiede Marx, da dove proviene il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume *forma di merce*? Evidentemente, proprio da tale forma. Vedo la merce come valore d'uso, la vedo come valore di scambio, cioè nello scambio, ma non vedo il *valore*, la misura sociale della produzione di merci. Non vedo l'astrazione sociale in base a cui lavori diversi e indipendenti si

¹ Questa espressione risale a G. W. F. Hegel (1770-1831). La frequentazione marxiana degli scritti hegeliani è a tutti nota. Su questo cfr. R. Finelli, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Torino 2004.

scambiano poi alla pari sul *mercato*: vedo una “immane raccolta di merci” che si rapportano l’una con l’altra, si scambiano, escono ed entrano alternativamente dal mercato verso il consumo, dalla produzione nel mercato, ecc. Non vedo la misura sociale della loro equivalenza, ovvero dell’equivalenza dei lavori che le hanno prodotte.

Marx riproduce il seguente schema:

$x \text{ merce } A = y \text{ merce } B$ I, forma di valore semplice o accidentale

$x \text{ merce } A = y \text{ merce } B \text{ oppure } = z \text{ merce } C \text{ ecc.}$ II, forma di valore totale o dispiegata

$x \text{ merce } A$
 $y \text{ merce } B$ } = $\alpha \text{ merce } \beta$ III, forma generale di valore
 $z \text{ merce } C$
 ecc.

$x \text{ merce } A$
 $y \text{ merce } B$
 $z \text{ merce } C$ } $x \text{ merce-oro}$ IV, forma di denaro
 $\alpha \text{ merce } \beta$
 ecc.

Dal baratto casuale fra comunità separate alla moderna forma di scambio mercantile-monetario.

Eppure, nessuna di queste formule ci mostra il *valore* della merce, e cioè il fatto che esse sono prodotto di lavoro umano differente, mediato socialmente nel mercato come lavoro eguale ed astratto, misura universale di valore. Qual è allora l’enigma della forma di merce: il prodotto di lavoro non è più solo una cosa utile, non è più solo il prodotto di un lavoro speso utilmente, non è più solo il soddisfacimento dei bisogni dell’uomo e non è più solamente un rapporto utile fra lavori misurati in base al tempo di lavoro speso da ciascuno nella produzione. C’è un elemento che si aggiunge e si appiccica al processo riproduttivo, quando esso si presenta come produzione di *merci*; un elemento misurabile, ma impercettibile ad occhio nudo.

«L’arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l’immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l’immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali.»

La forma di merce è appunto solo forma economica specifica dei prodotti di lavoro della società borghese. È lo scambio onnilaterale dei prodotti, la circolazione rispetto alla produzione, il mercato come luogo che definisce un determinato modo di riproduzione sociale, la società borghese-capitalistica, storicamente determinata. Ma il mercato, o la forma di merce, sono prodotti di un lavoro qualitativamente e socialmente determinato, il quale però, nel mercato o nella forma di merce del prodotto, non compare affatto. Non compaiono direttamente le figure sociali che stanno dietro quelle merci; nel mercato compaiono le merci. Non compaiono i lavori determinati, la divisione sociale del lavoro che produce quelle merci; nel mercato circolano cose. Il mercato individua i rapporti sociali tra uomini come rapporti sociali fra cose; un rapporto sociale fra cose appare al posto del rapporto sociale fra lavori; il rapporto tra singoli lavori e lavoro sociale complessivo si misura come rapporto di scambio fra merci, prodotti di lavoro in vista dello scambio, che nel mercato acquistano totale autonomia dal momento produttivo. Questo *quid pro quo* è la merce: *prodotto di lavoro individuale e privato che, sul mercato, acquista una valenza sociale, attribuita però alle cose-merci e non ai lavori che le producono.*

Il punto da focalizzare è dunque il carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci. Esso è lavoro vivo, privato e differente, eseguito indipendentemente dal lavoro altrui. Certo, s'intende che ciascun lavoro faccia parte di un "complesso" che è la divisione sociale del lavoro complessivo. Ma il contatto sociale tra i lavori o tra i produttori avviene solo nello scambio. I rami della produzione, in quanto tali, sono *membra disiecta* dell'intero sociale. Sono i prodotti a mediare. I prodotti in quanto merci connettono l'articolazione dei singoli lavori rendendoli lavori individuati socialmente. La società è il mercato, l'immane raccolta di merci; il lavoro complessivo sociale (astratto) è una media che si forma continuamente nello scambio. Dunque, la merce è un prodotto socialmente utile in quanto soddisfa bisogni umani messi in relazione dal sistema naturale spontaneo della divisione del lavoro sociale complessivo; ma è merce solo in quanto fa buona prova di sé, nello scambio, come *valore*. Il *valore* è concrezione di lavoro umano astratto; è lavoro morto prodotto da lavoro vivo, "*dispendio di forza-lavoro umana*, in quanto *lavoro* astrattamente *umano*". L'astrazione però avviene sul mercato, tramite lo scambio di merci differenti, prodotte da lavori altrettanto differenti, ma, nello scambio, necessariamente equiparati. Le merci, in quanto valore, si equivalgono; lo scambio è un'equivalenza. Si equivalgono non in base al loro *valore d'uso*, ma in base al loro *valore*.

La riduzione dei lavori privati a lavoro uguale, omogeneo e astratto avviene perché nei rapporti di scambio fra merci trionfa, come *legge naturale*, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione. «La determinazione della grandezza di valore [per es., 1 tonnellata di ferro = 2 onces d'oro] mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La scoperta di tale arcano elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la loro forma di cose.» E cioè, sappiamo che produrre una tonnellata di ferro costa lo stesso tempo di lavoro socialmente necessario a produrre due onces d'oro (poniamo 3 ore), ma, sul mercato, non sono i lavori a confrontarsi direttamente; l'omogeneità del lavoro vivo *non è data*. Essa è un risultato indiretto e mediato da cose che si scambiano (lavoro morto), e, nella misura in cui ha luogo lo scambio, i lavori vengono equiparati o ridotti alla stessa misura sociale, a valore. L'inesorabilità della *legge di natura* – proprio come la legge di gravità per la caduta dei corpi – fa sì che si crei una media: i prodotti non vengono scambiati in base al tempo di lavoro effettivamente impiegato nella loro produzione, ma in base al tempo di lavoro socialmente necessario a produrli. La media è costantemente in atto e può essere misurata – diventare dato economico – solo prendendo in considerazione la merce come *valore di scambio* (cioè lo scambio fra merci) e non direttamente il *valore* (tempo di lavoro socialmente necessario) celato sotto quel rapporto di equivalenza. Il *valore* cioè viene misurato solo nello scambio, nel valore di scambio. Almeno in questo punto, l'analisi marxiana si distacca dalla concezione ricardiana del lavoro *contenuto*. Tanto che, il *valore* non è per Marx un *dato* – nascosto nella merce – ma un *processo sociale*, una media sempre in atto, alla quale si accede (per misurarla in termini economici), tramite il *fenomeno* dello scambio onnilaterale delle merci. Il *valore* perciò, inteso in questo senso, è un'astrazione sociale, o un'astrazione reale².

² Cfr. su questo: R. Finelli, *Tra moderno e postmoderno. Saggi di filosofia sociale e di etica del riconoscimento*, Lecce 2005

Dalla merce al capitale: M-D-M => D-M-D'

Nel I libro del *Capitale*, Marx prende in esame la trasformazione della *merce* in *denaro* e, a sua volta, la trasformazione del denaro in *capitale*.

Innanzitutto, chiariamo quali sono secondo Marx le funzioni del *denaro*.

Siamo arrivati alla seguente formulazione del valore di scambio delle merci:

20 braccia di tela =
1 abito = } 2 onces d'oro
10 libbre di tè =
x merce A =

Nel processo di circolazione semplice delle merci, la merce *oro* acquista la funzione di *equivalente generale*. Essa esce dall'immane raccolta di merci (cioè dallo scambio reciproco fra merci) e funge da denaro (l'unica merce con cui si scambiano tutte le altre). Il *denaro* (la merce oro) riveste in quanto tale diversi ruoli all'interno della circolazione:

- Misura dei valori e Scala dei prezzi

Il denaro è *misura di valore* come incarnazione sociale del lavoro umano e serve a trasformare i valori delle merci in *prezzi*, in quantità ideali di oro (la forma di prezzo è: a merce A = x oro; b merce B = z oro; ecc.). Sulla misura dei valori si misurano le merci come valori. Il denaro funge da *scala dei prezzi* in quanto è peso stabilito di oro e misura delle quantità di oro su di esso: sulla scala dei prezzi si misurano quantità di oro su quantità di oro. Per la scala dei prezzi occorre quindi fissare un determinato peso d'oro come unità di misura. Questa funzione appartiene allo Stato.

- Mezzo di circolazione e Moneta

Il processo di scambio della merce si compie nei seguenti mutamenti di forme: M – D – M. [M – D] rappresenta la *vendita*; [D – M] la *compera*. Tuttavia il processo è bilaterale e unico: *vendita* è *compera*, M – D è anche D – M. Trasformo la mia merce in denaro, nella misura in cui l'acquirente trasforma il suo denaro nella mia merce. Il denaro qui ha la funzione di realizzare i prezzi delle merci. Permette la circolazione delle merci sul mercato. Il denaro come mediatore della circolazione delle merci riceve perciò la funzione di *mezzo di circolazione*. Ma che cos'è *moneta*? Il denaro ha un suo autonomo movimento rintracciabile come allontanamento costante dalla mano di un possessore di merci nella mano di un altro: questo è il *corso del denaro*, rappresentabile come D – M – D. Secondo Marx, possiamo calcolare la *massa del denaro* circolante in un dato lasso di tempo, data la somma dei prezzi e il numero di giri delle monete di egual conio immesse in circolazione:

Somma dei prezzi delle merci / Numero di monete di eguale nome =
massa del denaro funzionante come mezzo di circolazione

La suddetta *legge quantitativa del denaro* vale esclusivamente per calcolare la massa del denaro circolante, cioè la massa del mezzo di circolazione. Dal denaro come mezzo di circolazione sorge la *moneta*. La parte del peso d'oro rappresentata nel prezzo (p. es., 10 lire sterline contengono un peso d'oro di 2 onces), nome in denaro delle merci, deve presentarsi di contro ad esse nella circolazione, come pezzo d'oro di identico nome, ossia come *moneta* aurea. Tuttavia il titolo aureo e l'effettiva sostanza aurea contenuta nella moneta, tendono storicamente a separarsi, cosicché, l'oro non viene utilizzato come mezzo di circolazione ma solo come misura di valore e scala dei prezzi. Al suo posto circolano segni di valore. La moneta diventa *simbolo* del suo contenuto metallico ufficiale. Oltre alla moneta divisionale (argento invece di oro, rame invece di argento), compare la *carta moneta statale a corso forzoso*, la banconota emessa dall'istituto bancario centrale designato dallo Stato. Essa è segno d'oro, cioè segno di denaro.

- Denaro come Tesoro. La tesaurizzazione.

La merce che funziona come denaro – l'oro o l'argento – può a sua volta essere, in quanto denaro, comprata e venduta. Può cioè valere come *merce denaro*. Il ciclo M – D – D – M può interrompersi su D che si fissa in *tesoro*, cioè viene momentaneamente ritirato dalla circolazione e il venditore di merce diventa *tesaurizzatore*, rinunciando momentaneamente all'acquisto di altra merce. La tesaurizzazione assolve a diverse funzioni all'interno della circolazione semplice delle merci, prima fra tutte quella di regolare e rendere fluida, suscettibile a contrazione o espansione, la massa del mezzo di circolazione. La quantità d'oro presente in un paese quindi è sempre maggiore rispetto a quella impegnata nelle funzioni di moneta.

- *Denaro come mezzo di pagamento e Moneta di credito*

Quando la circolazione semplice delle merci si dilata nel tempo e nello spazio, il ciclo M – D – D – M, cioè la simultaneità della compra e della vendita, viene posticipata: si trasforma in merce denaro futuro, denaro a tempo. Il venditore diventa *creditore*, il compratore diventa *debitore*. Il denaro assume la funzione di *mezzo di pagamento*, distinta dalla funzione del denaro come *mezzo di circolazione*. Il denaro come mezzo di pagamento funziona solo *idealmente* o come *denaro di conto*. La funzione del denaro come mezzo di pagamento implica la possibilità che alle crisi produttive e commerciali – interruzione del ciclo M-D-D-M: la merce non riesce a trasformarsi in denaro – si aggiungano *crisi monetarie* o da “carestia di denaro”. Tale crisi avviene solo là dove sono sviluppati il processo a catena dei pagamenti e un sistema artificiale di compensazione degli stessi: quando si verificano turbamenti generali di questo meccanismo, il denaro viene domandato nella sua forma di denaro contante e non più solo *ideale*. La *moneta di credito* (obbligazione, certificato di debito, *pagherò*, cambiale, denaro a tempo) sorge dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento; il suo uso a sua volta incentiva l'estendersi di tale funzione su tutta la sfera commerciale nazionale e internazionale. In ogni paese vengono stabiliti certi *termini generali per i pagamenti*. In ogni periodo determinato del processo di circolazione, le obbligazioni venute a scadenza rappresentano la *somma dei prezzi* delle merci, la vendita delle quali ha provocato quelle obbligazioni. La massa del denaro necessaria alla *realizzazione* di questa somma dipende dalla *velocità di circolazione dei mezzi di pagamento*. Essa risulta a sua volta da due fattori: concatenazione dei rapporti fra creditore/debitore (A deve denaro a B che deve a C, che a sua volta è in credito con A) e dall'*intervallo di tempo* fra i differenti termini di pagamento. Dalla suddetta “legge sulla velocità della circolazione dei mezzi di pagamento” segue che per tutti i pagamenti periodici, la massa necessaria dei mezzi di pagamento sta in rapporto diretto con la lunghezza dei periodi fra i pagamenti. Più è lungo il periodo che separa un termine di pagamento dall'altro e maggiore la massa dei mezzi di pagamento che sarà necessaria per il pareggio o il *bilancio* dei conti in dare/avere. Dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento sorge la funzione dello stesso come *fondo di riserva*³.

L'analisi marxiana del credito ha dato origine a molteplici interpretazioni, nell'ambito delle quali si segnala quella proposta da Augusto Graziani, oggi alla base della c.d. teoria monetaria della produzione (o teoria del circuito monetario). In estrema sintesi, si riconduce il processo economico all'interazione fra tre macro-operatori: le banche, che hanno potere di creazione dei mezzi di pagamento; le imprese, che producono beni strumentali e beni di consumo sulla base dei finanziamenti monetari ricevuti dalle banche; i lavoratori, che ricevono un salario monetario anticipato rispetto al termine del processo produttivo e noto in termini reali *ex-post*, una volta che le imprese hanno autonomamente fissato i prezzi. Questa impostazione costituisce una radicale antitesi rispetto alla rappresentazione classico-liberista del processo economico sotto almeno due aspetti:

a) il sistema bancario non è visto come puro intermediario, che si occupa della raccolta dei risparmi e dell'allocazione di questi in finanziamenti per la produzione. Non è dunque necessaria la preventiva raccolta di risparmi per il finanziamento degli investimenti, essendo bensì vero il

³ Sul tema del “denaro mondiale”, sia qui sufficiente richiamare il fatto che, stando a Marx, nel mercato monetario internazionale il denaro si presenta nella sua forma originaria di metallo nobile. Tuttavia qui regna una doppia misura di valore, in oro e in argento. Entrambi funzionano come mezzo di pagamento, d'acquisto e “ricchezza universale”.

contrario: soltanto una volta effettuati gli investimenti, e generatosi il monte salari, i risparmi si rendono possibili;

b) non è l'aumento della massa monetaria circolante a determinare l'aumento del livello dei prezzi, è bensì vero l'inverso (la c.d. teoria 'controquantitativa' della moneta). L'aumento dei prezzi, determinando una riduzione del salario reale effettivo rispetto al salario reale atteso, spinge le imprese ad aumentare la domanda di finanziamento alle banche per accrescere i salari monetari, evitando spinte conflittuali da parte dei lavoratori. Da ciò segue che, a fronte di un iniziale incremento del livello generale dei prezzi, aumenta la domanda di finanziamento rivolta dalle imprese alle banche e, dunque, aumenta l'offerta di moneta.

Si osservi, infine, che – dal punto di vista della politica economica – poiché il sistema bancario è assunto essere perfettamente accomodante, le rivendicazioni di alti salari monetari sono del tutto inefficaci al fine di ottenere elevati salari reali.

La trasformazione del denaro in capitale: D-M-D'

Dalla circolazione semplice delle merci M-D-M si passa alla circolazione del denaro come capitale anticipato in forma monetaria: D-M-D. Qui non si *spende* denaro, ma lo si anticipa per ricavarne una somma maggiorata: D-M-D'; dove $D' = D + \Delta D$, cioè uguale alla somma anticipata più un incremento. Chiamasi *plusvalore* tale incremento o eccedenza sul valore originario. Questa *valorizzazione* trasforma D da denaro in capitale. Tale formula appartiene specificamente al capitale commerciale; laddove per il capitale produttivo abbiamo D-M p M'-D'. Dove p rappresenta la fase produttiva. Per il capitale produttivo d'interesse la formula è: D-D'. Dove l'impiego di denaro produce *di per sé* (senza la mediazione della merce o della produzione) valorizzazione.

Tale incremento però, sostiene Marx, non deriva dalla sfera della circolazione né da proprietà intrinseche del denaro, ma dalla sfera della produzione.

Il denaro, infatti, viene impiegato per l'acquisto di una merce particolare, che si trova sul mercato assieme a tutte le altre merci: essa è la merce *forza-lavoro*. L'impiego e l'utilizzo di forza-lavoro nel processo produttivo *valorizza* (ovvero crea neovalore) il capitale anticipato nell'acquisto di mezzi di produzione (lavoro morto) e di lavoratori (lavoro vivo). Il capitalista anticipa denaro per acquistare *c* (capitale costante o valore dei mezzi di produzione e materie prime); anticipa denaro per acquistare *v* (valore della forza-lavoro ovvero valore dei mezzi di sussistenza per riprodurre la forza-lavoro impiegata); alla fine della giornata lavorativa il valore delle merci prodotte sarà pari a: $c + v + pv$ dove *pv* è il plusvalore prodotto dalla forza-lavoro impiegata nel processo produttivo, in aggiunta al valore di *c* e al valore di *v* riprodotti nel corso della stessa giornata lavorativa.

In altri termini, il processo di valorizzazione si rende possibile attraverso lo sfruttamento, definibile come l'appropriazione – da parte del capitalista – di una parte del lavoro erogato nel processo produttivo, durante la giornata lavorativa. Lo sfruttamento non ha, in Marx, una connotazione etica negativa, rinviando a un dato di fatto, caratteristico del modo di produzione capitalistico. È tuttavia indubbio, secondo Marx, che tale appropriazione di plusvalore da parte del capitalista è una *sottrazione* di valore prodotto, senza scambio.

Lo sfruttamento si attua mediante:

i) la sussunzione formale del lavoro al capitale, ovvero mediante il prolungamento della giornata lavorativa (*plusvalore assoluto*). Laddove, se per es. bastassero 5 ore di lavoro per riprodurre *c* e *v*, il capitalista prolunga oltre $c+v$ (= 5 ore) la lunghezza della giornata lavorativa, poniamo di 3 ore, appropriandosi (del *pluslavoro* e poi, dopo aver venduto la merce) del *plusvalore* prodotto dalla forza-lavoro. Dove il plusvalore sarebbe pari a 3 ore di pluslavoro.

ii) nella fase più matura del capitalismo, quando i capitalisti incontrano resistenze sociali al prolungamento della giornata lavorativa, lo sfruttamento si realizza mediante l'introduzione di innovazioni, che – accrescendo la produttività del lavoro e a parità di salario – consentono di riprodurre i mezzi di sussistenza della forza-lavoro con un minor impiego di ore lavoro (*plusvalore relativo*). Se la lunghezza della giornata lavorativa è per legge stabilita, per es. a 8 ore di lavoro, il capitalista non prolunga le 8 ore, ma diminuisce il valore di *v* (valore dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione di forza-lavoro). Cosicché la forza-lavoro, ferma restando la lunghezza

della giornata lavorativa, riproduce se stessa in minor tempo, erogando quote maggiori di pluslavoro relativo per il capitalista.

La misura di tale rapporto di sfruttamento o *saggio di plusvalore* è: pv/v . Massa del plusvalore prodotta, misurata relativamente al valore della forza-lavoro.

Dove $pv+v = neovalore$ prodotto dalla forza-lavoro nel corso della giornata lavorativa. Mentre $c =$ valore del capitale costante riprodotto durante il processo lavorativo nella stessa giornata lavorativa.

Elenchiamo alcune importanti formule riprodotte da Marx nel corso della sua analisi economica.

VALORE DELLA MERCE $w = c + v + pv^4$

SAGGIO DI PLUSVALORE $s = pv/v$

È la misura effettiva dello sfruttamento. Quanto del neovalore prodotto dalla forza-lavoro va in mano del capitalista e quanto ritorna alla forza-lavoro impiegata.

SAGGIO DI PROFITTO $r = pv/c+v$

Qui si vede come tale saggio non misura il plusvalore prodotto dalla forza-lavoro sul valore della sola forza-lavoro, ma anche sul valore dei mezzi di produzione. Va da sé che il saggio di profitto è sempre minore rispetto al saggio di plusvalore. Per questo, dice Marx, è la misura che occulta lo sfruttamento. È la misura utilizzata dal capitalista.

COMPOSIZIONE ORGANICA DEL CAPITALE $q = c/v$

Essa misura il rapporto tecnico e di valore che intercorre all'interno di uno stesso capitale anticipato ($c+ v$) fra i fattori di produzione ivi impiegati. Quanto maggiore sarà la composizione organica del capitale tanto maggiore sarà il suo grado di innovazione tecnica e la produttività del lavoro, ovvero l'estrazione di plusvalore relativo.

Si pone a questo livello di analisi una *differenza* fra la massa del plusvalore prodotto-*contenuto* e la massa del profitto effettivamente percepito da uno stesso capitale complessivo anticipato. Da qui prende problematicamente avvio la c.d. "trasformazione dei valori in prezzi". La formazione del prezzo della merce si effettua a seguito di una redistribuzione concorrenziale⁵, che avviene sul mercato, dei profitti individuali ottenuti dai singoli capitali. Tale redistribuzione produce una media fra i diversi profitti individuali, ossia determina un *saggio medio di profitto*, in base al quale ciò che i capitali percepiscono non è il plusvalore effettivamente prodotto-*contenuto* e nemmeno il profitto individuale calcolato in base al saggio *individuale* di profitto di quel capitale, ma margini di profitto ottenuti in base alla suddetta media, che li confronta come quote aliquote di uno stesso capitale complessivo sociale.

Si rintraccia qui una prima divergenza - che si andrà poi a complicare - fra la determinazione del *valore* della merce (ovvero tra il valore di mercato, dove si calcola il profitto individuale al posto del plusvalore) e la determinazione del suo *prezzo* di produzione (dove si calcola il profitto *medio*).

⁴ Usiamo anche la seguente simbologia: V.S (valore di scambio) = C + V + S

⁵ Qui per *concorrenza* Marx intende: sia la c. d. *legge della domanda e dell'offerta* che determina oscillazioni e divergenze del prezzo di mercato dello stesso tipo di merce (concorrenza infrasettoriale); sia la concorrenza intersettoriale, che determina migrazioni di capitali fra diversi settori della produzione (da cui la determinazione di un profitto medio).

Il problema della trasformazione dei valori in prezzi

Avendo in parte raccolto la teoria ricardiana del valore-lavoro *contenuto*, Marx si imbatte nel c.d. “problema della trasformazione dei valori in prezzi”. Per dare validità alla teoria del valore-lavoro, occorre cioè dimostrare che il valore di una merce generato dal lavoro equivale al prezzo della merce stessa; giacché se il prezzo dovesse divergere dal valore, ciò starebbe a dimostrare che vi sono altre variabili (oltre al lavoro) a determinare il valore di scambio. Verrebbe inficiata la stessa teoria e misura dello sfruttamento.

Si pongono, a tal fine, le seguenti ipotesi:

a) la composizione organica del capitale (q) deve essere *diversa* nei diversi settori produttivi. La *ratio* di questa ipotesi è nella constatazione che diversi settori produttivi operano, di norma, con diversi rapporti c/v ;

b) il saggio di profitto (r) nei diversi settori deve essere uguale, a ragione della visione classica (e marxiana) della concorrenza, come processo che conduce all’egualizzazione dei saggi di profitto tramite la mobilità intersettoriale dei capitali.

Per semplicità espositiva, la dimostrazione verrà fatta avvalendosi esclusivamente di confronto fra valori numerici, essendo tuttavia possibile giungere ai medesimi risultati avvalendosi di metodi matematici più sofisticati. In **tabella 1** sono presi in considerazione tre settori produttivi (I, II, III). C è il capitale costante, V il capitale variabile, S il plusvalore (qui, per semplicità, assunto pari al 100% di V), q la composizione organica del capitale, r il saggio del profitto, V.S. il valore di scambio, p il prezzo. Occorre verificare se, date le ipotesi poste, il valore di scambio è uguale al prezzo, dove

$$V.S. = C+V+S$$

$p = (C+V)(1+r)$ ovvero il prezzo è la somma dei costi di produzione e del margine di profitto

	C	V	S	q	r	V.S.	p
I	80	20	20	4	20%	120	120
II	80	20	20	4	20%	120	120
III	80	20	20	4	20%	120	120

Tabella 1

L’eguaglianza $V.S. = p$, in questo caso, è ottenuta violando l’ipotesi **a**. Occorre, dunque, rendere q differente nei differenti settori produttivi, come nella **tabella 2**.

	C	V	S	q	r	V.S.	p
I	80	20	20	4	20%	120	120
II	70	30	30	7/3	30%	130	130
III	60	40	40	3/2	40%	140	140

Tabella 2

L'eguaglianza $V.S. = p$, in questo caso, è ottenuta però violando l'ipotesi **b**. Occorre, dunque, rendere omogenei i saggi del profitti nei differenti settori produttivi, come nella **tab. III**. Si assume, a tal fine, che il saggio del profitto è quello medio, pari al 30%.

	C	V	S	q	r	V.S.	p
I	80	20	20	4	30%	120	130
II	70	30	30	7/3	30%	130	130
<u>III</u>	<u>60</u>	<u>40</u>	<u>40</u>	<u>3/2</u>	<u>30%</u>	<u>140</u>	<u>130</u>
						390	= 390

Tabella 3

Come si vede, i valori di scambio *divergono* dai prezzi. Per cui la teoria del valore-lavoro (contenuto) non è dimostrata, per lo meno nei singoli settori industriali. L'eguaglianza tra valori di scambio e prezzi è invece assicurata per il sistema economico nel suo complesso. Le numerose obiezioni poste alla soluzione di Marx (in particolare da Böhm-Bawerk) hanno indotto numerosi economisti, nel corso del Novecento, a individuare soluzioni alternative, secondo due direttrici: l'una finalizzata a risolvere il problema sul piano matematico; l'altra finalizzata a evidenziare la natura *qualitativa* del problema del valore in Marx⁶.

⁶ Secondo Bortkiewicz il problema è risolvibile assumendo di partire da una configurazione produttiva data e da una data dotazione iniziale di lavoro. attraverso un processo di "datazione" del lavoro morto risulta possibile dimostrare che un sistema di n equazioni determinati i prezzi con $n+1$ incognite ammette soluzione a condizione di normare uno dei prezzi. Su questa stessa linea si sono mossi Seton e altri e, sebbene non sia un'interpretazione unanimemente accolta, P. Sraffa nell'opera *Produzione di merci a mezzo merci* (1960). Per contro Napoleoni ha sostenuto che una soluzione matematica del problema della trasformazione sarebbe del tutto non rilevante ai fini della comprensione del pensiero di Marx, dal momento che qualunque sistema di equazioni per essere risolto richiede l'eguaglianza col numero di incognite e risulta formalmente indifferente che la variabile esplicativa sia il lavoro o altro. Garegnani, in un contributo del 1981, ha sostenuto che lo sfruttamento è 'un fatto' che resta evidente anche se si rinuncia alla teoria del valore.

L'esercito industriale di riserva ovvero la "legge generale dell'accumulazione capitalistica".

Marx stabilisce una relazione funzionale diretta fra occupazione e salari, giustificata dal fatto che, al crescere dell'occupazione, aumenta il potere contrattuale dei lavoratori per l'attenuarsi della concorrenza fra i lavoratori stessi. L'aumento dell'occupazione, a sua volta, determinando un aumento dei salari, determina un duplice effetto: *i*) in quanto determina crescita della produzione, può accrescere i profitti; *ii*) in quanto accresce i costi di produzione, li comprime. Da qui la necessità capitalistica di disporre di un bacino di disoccupati (l'"esercito industriale di riserva" funzionale a tenere sufficientemente elevati i profitti).

Marx evidenzia così la natura *strutturale e funzionale* della disoccupazione nel capitalismo. In più, si avvale della teoria dell'esercito industriale di riserva per sviluppare la propria teoria del ciclo economico. Si è visto che l'esercito industriale di riserva agisce come meccanismo di 'disciplina' rispetto alle rivendicazioni di aumenti salariali degli occupati: tanto maggiore è il tasso di disoccupazione, tanto minore è il potere contrattuale dei lavoratori, tanto minore è il salario. In presenza di bassi profitti, le imprese reagiscono sostituendo lavoro con capitale, mediante il progresso tecnico, determinando un ampliamento dell'esercito industriale di riserva e una conseguente riduzione dei salari. La riduzione dei costi di produzione, tuttavia, incentiva le imprese ad aumentare il volume di investimenti e, dunque, a riassorbire parte dei disoccupati; ciò genera un aumento dei salari e una nuova compressione dei profitti⁷. Le fluttuazioni sono amplificate da due ulteriori fenomeni: la sovrapproduzione e la sproporzione fra i settori produttivi. La sovrapproduzione è un fenomeno strutturale del capitalismo, essendo il sistema fondato sul principio dell'"accumulazione per l'accumulazione" e, dunque, sulla tendenza all'espansione illimitata dell'offerta a scapito di una sistematica compressione dei consumi. La sproporzione fra i settori produttivi, che viene posta come spiegazione del punto di svolta superiore del ciclo, dipende, in ultima analisi, da errori di previsione, e si manifesta come eccesso di offerta in alcuni settori ed eccesso di domanda in altri settori.

⁷ Nelle fasi espansive, annota Marx (1980 [1867], libro II, p.332), «viene assorbita una parte dell'esercito operaio di riserva, la cui pressione manteneva più basso il salario. I salari crescono generalmente, perfino nelle parti del mercato del lavoro finora ben occupate. Ciò dura finché l'inevitabile *crack* libera di nuovo l'esercito operaio di riserva e i salari vengono di nuovo compressi al loro minimo e oltre». Per l'indicazione della principale letteratura secondaria sul tema, si rinvia a E. Zagari (1991) e alla bibliografia ivi contenuta.

La caduta tendenziale del saggio di profitto

Marx ritiene che, per effetto delle sue contraddizioni interne, il capitalismo sia destinato a finire e ad essere sostituito da una diversa forma di organizzazione socio-economica nella quale non potrà esistere la proprietà privata dei mezzi di produzione. La contraddizione fondamentale che Marx individua è da lui denominata “la legge in quanto tale”, ovvero la caduta tendenziale del saggio di profitto. La dimostrazione di questa tesi viene svolta come segue.

Sia

$$r = S / (C + V) \quad [1]$$

il saggio del profitto, dove S è il plusvalore, C il capitale costante e V il capitale variabile. Dividendo la [1] per V , si ottiene:

$$r = s' / (q + 1) \quad [2],$$

dove s' è il saggio di sfruttamento e q la composizione organica del capitale. Stando a Marx, i capitalisti, per effetto della concorrenza, sono spinti ad aumentare costantemente q . L'aumento di q genera due effetti distinti:

Sul piano microeconomico, l'aumento della composizione organica del capitale è giustificato dall'obiettivo, del *singolo capitalista*, di accrescere i profitti. L'aumento di q per la singola impresa, infatti, determinando un aumento della produttività del lavoro, e a parità di salario, riduce i costi di produzione e rende possibile la riduzione del prezzo. Date le congetture che il singolo capitalista ha in merito al comportamento dei suoi concorrenti, l'aspettativa individuale è di sottrarre quote di mercato alle imprese concorrenti attraverso la compressione del prezzo.

Sul piano macroeconomico, stando alla [2], l'aumento della composizione organica del capitale, nell'aggregato, determina la riduzione di r .

Oltre questa distinzione micro/macro, è da sottolineare il fatto che l'aumento di q determina anche sul piano aggregato un aumento di s' rendendo dunque indeterminato il valore di r .

Dice infatti Marx: “Resta qui ancora una volta dimostrato che le medesime cause che determinano la tendenza alla caduta del saggio del profitto agiscono al tempo stesso da freno nei suoi confronti.”

Le principali “cause antagoniste” che rallentano la caduta del saggio del profitto sono così individuate da Marx:

se la massa del plusvalore prodotta da un capitale determinato è il risultato della moltiplicazione del saggio del plusvalore per il numero degli operai occupati a quel determinato saggio: $p_v = (p_v/v) (n)$, ne segue che, per aumentare tale massa:

- a) si aumenta il grado di sfruttamento del lavoro, soprattutto tramite produzione di plusvalore assoluto, senza diminuire n , quindi con il prolungamento della giornata lavorativa. Si accresce così la massa di plusvalore acquisito senza alterare il rapporto tecnico e di valore fra forza-lavoro impiegata e capitale costante (la composizione organica). Tale aumento del saggio di plusvalore, tenendo costante n , non annulla la legge in quanto tale, ma la rende una legge *tendenziale*.
- b) Si riduce il salario al di sotto del valore della forza-lavoro. Cioè si riduce il salario al di sotto del valore dei mezzi di sussistenza che riproducono n lavoratori. Si riduce v rispetto a c e la composizione organica diminuisce, contrastando la diminuzione tendenziale del saggio di profitto.
- c) Diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, con aumento della produttività nei settori che producono c
- d) Sovrappopolazione relativa o produzione di un “esercito industriale di riserva” e relativa creazione di settori produttivi – di lusso – a bassa composizione organica
- e) Colonizzazione e investimento di capitali a bassa composizione organica nelle colonie
- f) Accrescimento del capitale azionario, ovvero di quel capitale *fittizio* di cui vedi *supra*. Tale capitale non entra nella formazione del saggio di profitto.

Capitale produttivo d'interesse⁸

La forma del capitale produttivo d'interesse è D-D', chiamato da Marx anche il *feticcio automatico*. Esso è apparentemente denaro che frutta automaticamente altro denaro con una valorizzazione che non passa nemmeno attraverso la mediazione circolatoria (M-D-M ovvero D-M p M'-D').

La forma produttiva d'interesse rappresenta tutta la "sovrastruttura creditizia": il capitale commerciale (il capitale per il commercio di merci e poi il capitale per il commercio di denaro) e poi più specificamente il sistema del credito commerciale e bancario (e in special modo la Banca centrale), il sistema finanziario ovvero la Borsa e il mercato dei titoli azionari generati dal sistema delle *società per azioni*. La funzione assolta dal capitale produttivo d'interesse è quella di: i) concentrare e centralizzare la gestione del denaro e del capitale monetario da prestito per tutta la classe dei capitalisti; ii) trattenere una parte del profitto del capitale operante, in forma di *interesse*⁹. Da qui, il valore monetario del capitale operante, fin qui considerato come anticipo di $c+v$, viene invece trasformato in titolo nominale su proventi monetari derivanti da impieghi futuri, calcolati in base a un *saggio d'interesse*, una media risultante dal gioco della domanda e dell'offerta di quegli stessi titoli immessi sul mercato azionario. Il funzionamento di tale mercato e la determinazione del *saggio d'interesse* sono completamente autonomizzati, e spesso in diretto contrasto, con il funzionamento del capitale operante (produttivo o commerciale). L'interesse infatti si presenta come decurtazione del profitto e sua conseguente trasformazione in *guadagno d'imprenditore*. Si formano due figure di capitalista: il capitalista operante o *manager* e il capitalista propriamente detto, o capitalista finanziario, proprietario del "capitale monetario da prestito".

Marx mette a punto la formula della *capitalizzazione* di proventi (fissi o variabili): dato un reddito o una rendita monetaria costante nel tempo possiamo derivarne, in base al saggio d'interesse corrente, il titolo nominale di proprietà. Tale capitalizzazione coincide con la creazione del mercato azionario/obbligazionario. Anche la rendita sulla terra, su beni immobili o su beni non riproducibili con il lavoro, è capitalizzata, fornendo un valore nominale alla proprietà che si ha su di essi. In questo senso, Marx spiega come mai cose che non sono state prodotte da lavoro umano – si pensi alla terra, al petrolio, all'acqua – hanno tuttavia *valore*.

Marx si sofferma sulla nozione di capitale *fittizio* o illusorio, sulla speculazione creditizia, sulla crisi, con particolare riferimento al ruolo sempre negativo per il capitale operante giocato dal sistema bancario. Non manca di rilevare il potere che può assumere, nel capitalismo maturo, la figura del governatore della Banca centrale, soprattutto rispetto alla politica economica e monetaria condotta dalle istituzioni governative.

La trattazione marxiana del capitale produttivo d'interesse riveste oggi un'importanza decisiva nella storia del pensiero economico e nell'analisi economica contemporanea, poiché rivela come Marx abbia colto la tendenza del capitale a mantenere in forma monetaria – e quindi non immediatamente produttiva – parte del prodotto della valorizzazione, cioè parte del plusvalore. Contestualmente a questo, la forma del capitale produttivo d'interesse, come capitale finanziario e sistema del credito, viene tratteggiata da Marx come quella che tende per sua natura a varcare i confini nazionali.

Copyright www.dialetticaefilosofia 2007



Dialettica e filosofia - ISSN 1974-417X

[online]

⁸ Cfr. Marx, III libro del *Capitale*, V sezione. Per una trattazione approfondita di questa sezione in riferimento alla concezione della moneta e del credito in Marx cfr. S. De Brunhoff, *La moneta in Marx*, Roma 1973; Id. e P. Ewencyk (a cura di), *La moneta e il credito*, Milano 1981.

⁹ Il credito contribuisce anche a determinare la velocità di rotazione del capitale (*turnover*), ovvero il tempo che un dato capitale monetario impiega per essere reso pienamente produttivo. La rotazione del capitale, a sua volta, è correlata al profitto, nel senso che tanto più essa è rapida tanto maggiore è il saggio del profitto per la singola impresa, dal momento che essa riesce a produrre e vendere più rapidamente rispetto alle sue concorrenti.